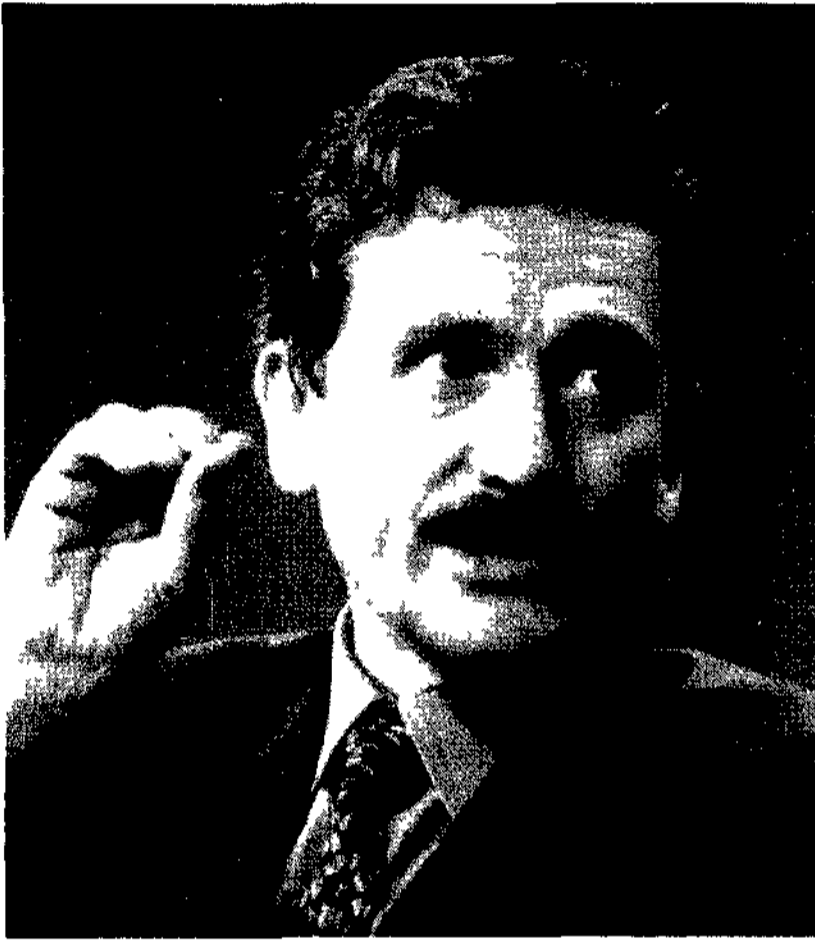


Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Un'intesa per il voto a maggio»



Marco Lanni

«ROMA Lambertino Dini sta partendo per Madrid, ma la «verifica che tu gli avevi suggerito sembra ancora lontana. Come mai? Spero che il presidente del Consiglio abbia un'idea più chiara della situazione. Del resto proprio ieri ha ricevuto il capigruppo per discutere della finanziaria. E ha ribadito che dopo Natale, si dimetterà.

Ti consideri soddisfatto?
Non è questo il problema. Io ho semplicemente detto, e ripetuto, che il governo si sarebbe dimesso e che, siccome una maggioranza non c'è, le possibilità sarebbero state due: o un accordo oppure le elezioni.

Ed è ancora questo il quadro?
Direi proprio di sì. Anche se la confusione resta troppa. Alle elezioni mi pare che ci si vada in ogni caso, il problema è se vogliamo andarci con un accordo in modo responsabile oppure se si lascia precipitare la situazione nel caos. Dopo le dimissioni di Dini ci sarà un dibattito parlamentare, ognuno dovrà dire alla luce del sole che cosa vuol fare. Se poi l'accordo non ci sarà, allora ci affideremo alla *roulette* del voto in Parlamento.

Fini dice che qualcuno dovrebbe staccare la spina...
Fini galleggia pensando di essere furbo. Invece è un epigono del peggior androttilismo. Posso capirlo Berlusconi, preso dai suoi problemi finanziari e giudiziari. Ma se Fini fosse un leader avrebbe il dovere di dire che cosa vuol fare. La verità è che il Polo non vuole la chiarezza un po' per confusione mentale, un po' per furberia, visto che è profondamente diviso.

Secondo te che cosa bisognerebbe fare?
Io penso ad uno schema ragionevole e non dannoso per il Paese. A fine marzo dovrebbe aprirsi la Conferenza intergovernativa. Dini può restare alla guida del governo fino a quella data, dopodiché si potrà andare alle elezioni.

Di proroga in proroga, però, Dini potrebbe durare per un altro anno...
E allora propongo che il Parlamento voti un documento di indirizzo in cui si invita il governo ad operare fino alla Conferenza intergovernativa e in cui si dice che le elezioni sono necessarie e opportune. Sarebbe un fatto limpido. Non ci sarebbero manovre fibrillazioni furberie.

In questo documento si potrà scrivere anche che cosa fare da qui a marzo?
Secondo me se si fissa un calendario di questo tipo si possono fare diverse cose utili. Per esempio la legge sulla violenza sessuale che aspetta da nove anni. Oppure la mini-riforma costituzionale proposta dal senatore Maccanico, fiducia al solo presidente del Consiglio anziché al governo nel suo insieme, e "fiducia costruttiva". A me pare una riforma importante perché offre qualche garanzia in più di governabilità in presenza di una legge elettorale che anziché garantire maggioranze omogenee tende a favorire il formarsi di blocchi elettorali più o meno eterogenei.

Non è anche questo un pretesto per rinviare le elezioni? D'Alema vuole davvero andare al voto?
Io ho fatto mia la proposta di Prodi alle urne a maggio per salvare la Conferenza intergovernativa

«Un'intesa per le elezioni» alla vigilia della verifica parlamentare. Massimo D'Alema propone un accordo per mettere nero su bianco in un documento parlamentare, l'impegno a sostenere Dini fino alla Conferenza intergovernativa di marzo e la volontà di andare subito dopo alle urne. Le tensioni nell'Ulivo? «Le riforme istituzionali non fanno parte del programma di governo» Pontignano? «Lo considero un successo»

FABRIZIO RONDOLINO

Va. Siccome nel frattempo Maccanico ha proposto questa riforma e siccome vedo commenti favorevoli anche da parte del Polo allora dico facciamola. Tutto qui. Io non voglio rinviare nulla. Però vorrei uscire da questa situazione banale.

Il Pds è disponibile ad un "accordo separato" con Ccd e Cdu, senza Forza Italia e An?
C'è cosa significa?
Che Casini e Buttiglione votano la fiducia a Dini.
Se loro votassero la fiducia a Berlusconi e Fini votassero contro non ci sarebbe un accordo separato semplice, come il Pci lo cesserebbe di esistere. Ma francamente non credo che avvenga. Mi pare, persino offensivo nei confronti di Casini e Buttiglione, formulare questa ipotesi. Io propongo un accordo fra Polo e Ulivo

non la rottura del Polo.
Però non credo che ti dispiacerebbe la rottura del Polo...
Noi lavoriamo per costruire la democrazia dell'alternanza non per favorire processi di erosione trasformistica. Intendiamo con le forze moderate che stanno con Berlusconi decidono di rompere con questa destra antieuropea e plebiscitaria si verifica un fatto politico importante. Che come tale mi interessa sul piano politico. Non mi interessa invece una frangia che si stacca. Anche perché non bisogna dimenticare un fatto.

Quale fatto, segretario?
Che alle elezioni comunque sia ci va. L'alternativa è fra riforme e voto. E le riforme non le fa l'Ulivo con un pezzo di Polo per le riforme ci vuole una larga intesa. Dunque le urine sono una

sceglia ormai obbligata. Il punto è se dobbiamo andare in modo ordinato oppure nel caos. Resto in attesa di una risposta.

Le cose nell'Ulivo non sembrano andare per il meglio. Siamo alla vigilia di una crisi?
Credo proprio di no. Un chiarimento ci vuole, certo. Ma non restisco francamente a vedere una ragione politica che possa giustificare una rottura. E dunque non credo che ci sarà la rottura. Dopo che ha ragione Prodi una volta approvato il programma chi ci sta ci sta. Ma penso che ci staremo tutti.

Tuttavia Segni sembra intenzionato a spingere fino alle estreme conseguenze lo scontro sul presidenzialismo.
Le riforme costituzionali non fanno parte di un programma di governo perché non è il governo a cambiare la Costituzione ma il Parlamento. Non vogliamo per la Costituzione ma per il Parlamento maggioritario. E dunque mi pare preferibile anticipare la campagna elettorale sul presidenzialismo perché la maggioranza dei seggi potrebbe andare ad una minoranza. Non le riforme devono essere oggetto di un dialogo e di una convergenza attuale.

La tua risposta a Segni?
E' la mia risposta a chiunque agita il presidenzialismo senza neppure

re spiegare bene che cosa sia il Polo per esempio. Evoca questa parola magica ma non ha mai presentato una proposta concreta. Discussiamo scegliamo laicamente. La riforma della Costituzione passa per la ricerca del compromesso non per uno scontro di principi.

Però la prima tesi del programma dell'Ulivo parla proprio di riforme costituzionali.
E infatti io credo che quella tesi vada distinta dal programma di governo. Intendiamo trovare un'intesa fra noi sarebbe meglio. Ma in ogni caso, credo che su questa materia l'Ulivo debba portare un contributo alla discussione non una proposta integrata nel programma di governo.

Alle tensioni interne all'Ulivo non è estraneo il seminario di Pontignano: ti si accusa di aver riaperto un dialogo troppo ravvicinato con Rifondazione. E' così?
Perché bisogna sempre immettere tutto? Ti pare che io organizzi un seminario di due giorni sulle ragioni della sinistra soltanto per fare la destra? No. Non sono io il punto di riferimento per i professori di sociologia o teorici discutiamo anche con il professor Fischella.

Però Fischella non è la sinistra.
È vero infatti che i percorsi della sinistra o delle sinistre si intrecciano. Ci sono differenze molto profonde ma non credo che si debbano erigere barriere razziali. Non si può dire. Se c'è Berlusconi allora me ne vado. Io questo non lo accetto. Berlusconi sarebbe uno stalinista? Ma se viene dal Psi proprio come il professor Salvadori. Anche qui siamo seri. Noi abbiamo sostenuto Dini, abbiamo fatto la riforma delle pensioni. L'abbiamo difesa nelle fabbriche e non abbiamo certo chiesto il permesso a Berlusconi. Semmai è proprio la scomunica ad appartenere alle pagine più buie di la sinistra. Vogliamo confrontarci con la sgradevole alleanza di questa destra italiana e non possiamo tenere aperto un dialogo a sinistra? Semmai il problema che io vedo è un altro.

Qual è il problema, segretario?
Una sinistra di governo, se spezza il filo del dialogo con la sinistra radicale si impoverisce.

Innomma, e Pontignano non è rinato il Pci?
A Pontignano non c'erano soltanto il Pds e Rifondazione. C'erano altre sinistre: laiche, cattoliche, socialiste, ambientaliste. E soprattutto c'erano scrittori, uomini della televisione, cineasti. Avremmo potuto invitare molte altre persone e colgo l'occasione per scusarmi. Però considero il seminario un successo perché abbiamo cominciato a ragionare insieme sull'Italia. E perché sono venute molte idee, molte suggestioni utili al lavoro politico quotidiano. La politica ha bisogno di tanto in tanto di una discussione di ampio respiro, disinteressata. E poi non credo proprio di aver dato alla mia relazione un'impostazione conservatrice. Anzi. Tant'è che qualcuno dei presenti non l'ha per niente condivisa. Il segno prevalente di Pontignano non è la fuga nell'utopia, ma la sfida di governo. O meglio le idee e l'innovazione che stanno alla base della nostra sfida per il governo del Paese.

ZONA RETROCESSIONE



«Mai dire gol» e il semestre europeo

LA DOMANDA che tutti i commentatori e gli osservatori politici si sono posti nell'ultima settimana è di quelle destinate a fare discutere a lungo: proprio perché non ha una risposta certa e solleva un problema che pesa come un macigno sulla sorte futura del nostro già travagliato paese. E giusto che Teo Teocoli si sia dimesso da

Mai dire gol proprio alla vigilia del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea? Il vuoto di potere, la crisi della popolare trasmissione che alcuni tendono a minimizzare ma che appare ineluttabile agli occhi del più non finirà per ritardare l'ingresso dell'Italia in Europa, costringendola di conseguenza a rinegoziare i dettami fondamentali del trattato di Maastricht?

Come si vede, la questione non è di scarso rilievo e giustamente tutti i giornali se ne sono occupati a fondo nell'ultima settimana, dandole lo stesso rilievo dell'imminente firma per la soluzione del conflitto in Bosnia. La sensazione che prevale è che l'uscita di scena di un leader storico come Teocoli abbia aperto una crisi istituzionale che si potrà chiudere solo con il ricorso a nuove elezioni. Che sia in sostanza il popolo degli spettatori a decidere, sovraneamente e democraticamente, da chi debba essere governata la trasmissione per i prossimi anni. Non sono in pochi tuttavia a rilevare che il ricorso alle urne in un momento come questo in cui tutta l'Europa ci guarda, sia un segno inequivocabile di debolezza e di sostanziale incertezza. La pensano così per esempio i Giolappa, che essendo i padri storici di *Mai dire gol* si sono assunti la responsabilità istituzionale di garantirne la continuità del programma fraghettandolo con mano ferma attraverso le acque agitate della crisi che si è aperta, per poi portarlo all'appuntamento dell'elezione di un nuovo leader in un clima più sereno e meno avvelenato dalle polemiche tra le parti.

Per raggiungere questo obiettivo hanno affidato il mandato di condurre la trasmissione a un tecnico, Claudio Lippi, che ha per così dire un programma a termine inassumibile in tre punti: rispettare l'appuntamento del lunedì, onorare gli investimenti degli inserzionisti, garantire il posto a tutti i lavoratori del programma e a Simona Ventura. Raggiunti questi obiettivi, Lippi si dimetterà a sua volta e i Giolappa si decideranno a quel punto se indire nuove elezioni o se affidare un mandato esplorativo a un nuovo conduttore che nel frattempo si sia eventualmente segnalato per competenza e popolarità e che possa, cosa da non trascurare, dare garanzie ai nostri saggi partner europei.

FRATTANTANDI mentre Teocoli con grande serietà laceri sui veri motivi della sua uscita di scena e i Giolappa si vista la loro posizione *super partes*, non possono intervenire direttamente nella polemica, per capime di più è stato fondamentale il convegno dal titolo «Oh vintu quale che cosa? che la rivista *Micromega* ha organizzato a Todì, nel refettorio della chiesa di Santa Maria della Consolazione. Presieduto da Ferdinando Adornato, vero animatore di questa interessante tre giorni, hanno partecipato al dibattito Fregoli, Stop Felice Caccamo, Nico Alex Drastico, Pier Piero Epifanio, Ermete Rubagotti, Giandua Vitellio, Peo Pieroli, Luis e Gennaro Mandi, Mandi, Luis Lozano con Vomitorio, Ruggero De Lottis, Alfio Muscato e Wilko Bordon. Un cordiale messaggio di saluto è giunto da Simona Ventura, che non ha potuto essere presente per un improporzionale impegno precedente (col panucchiere).

Ma anche la posizione dei cosiddetti «espugni di *Mai dire gol*» non ha contribuito a dare una risposta all'interrogativo di fondo: è una sciagura o no aprire la campagna elettorale per la successione di Teo Teocoli proprio quando l'Italia sta per assumere la presidenza semestrale dell'Unione europea? Il dibattito non accenna a spengersi. Per fortuna in mezzo a tante polemiche, Claudio Lippi continua con serietà il suo lavoro, non concede interviste e forse farà una conferenza stampa nei prossimi giorni a Lisbona, dove è voluto per una riunione con i suoi colleghi europei in vista della nuova edizione di *Giochi senza frontiere*.

Una indagine dell'ultima ora rivela che nei giorni scorsi in una locanda impercettibile si è tenuto un segretissimo incontro tra Antonio Di Pietro e Talazzi. A Talazzi l'ex magistrato avrebbe presentato un programma in dieci punti per governare *Mai dire gol*, equidistante rispetto alle posizioni di Teocoli e dei Giolappa. In un'edizione che comparirà domani sulla prima pagina di *la Repubblica*, Antonio Di Pietro, come sempre, chiarissimo, così commenta il senso della sua proposta: «Oh oh oh oh oh oh oh oh oh oh oh oh oh».

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Vice-direttore Giuseppe Cimarelli
Direttore amministrativo Antonio Biondi
Vice-direttore amministrativo Giancarlo Bosetti
Vice-direttore amministrativo Marco Donnarumma
Vice-direttore amministrativo Massimo Fontana
Vice-direttore amministrativo Nicola Spagnolo

1 via A. Moro, 101 - Tel. 06-478111 - Fax 06-4781121

Redazione: viale Mazzini 15, 00187 Roma, Tel. 06-4781111

Stampa: IRI - Roma, Tel. 06-4781111

Abbonamenti: IRI - Roma, Tel. 06-4781111

Certificata n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

La regola prima è negoziare

no certamente più precare di qualche anno fa: «sono in grado di quali enormi problemi abbia prodotto la costituzione della sequenza virtuosa - più investimenti, più occupazione, più redditi, più consumi, più produzione - su cui per almeno un secolo è stata edificata la civiltà e le stabilimento modale del nostro continente. Non solo, ma la crescita economica e la conseguenza globalizzazione di tutti i fattori di competitività hanno fatto via via saltare anche quegli ombrelli protezionistici che ci hanno avevano tutelato la produzione europea e i livelli di crescita e di ricchezza ad essa conseguenti. Tutto ciò ha messo in discussione il compromesso sociale, ma l'ombreggia produttiva e lavoro dipendente che con la mediazione di l

Stato in ogni paese europeo aveva garantito stabilità democratica, diffusione dello Stato sociale e distribuzione di redditi.

Proprio perché quelli che a cadde in Francia ha radici strutturali, essenziali è il rapporto tra decisioni e consenso. Intendiamo qui per nessuno governo, intesi sono tempo in cui cercare appalti o plebisciti. E le scelte difficili che stanno di fronte a chi governa impongono assunzioni di responsabilità che non possono essere suddivise o esiliate in modo di condivisione dell'opinione pubblica.

Tuttavia il consenso è necessario, fondare l'efficacia delle scelte su un metodo decisionista, autoritario, infatti non garantisce affatto la governabilità di un sistema sociale che proprio perché in-

stano diramante i voti e il futuro di milioni di donne e di uomini richiede il loro - almeno parziale - consenso. Ne gozar non è solo, insomma, un'esigenza democratica, di principio, è la condizione per poter mettere in pratica i registri e rendere efficace la misura di cui.

E' così tanto più quando - come oggi in Francia - si bloccano non soltanto anche i settori corporativi ma si mette pesantemente sulle secche le scelte - quasi un simbolo della democrazia della stabilità - la fine di questo secolo, e per di più un sistema sociale nel quale oggi quattro milioni di disoccupati, mezzo milione di diseredati, e una media quotidiana misera, esistenziale e crescente paura di futuro.

Primo: l'esperienza di un'ultima dieci che i secondi anni lavorati come l'ultimo costo del lavoro negoziato con le parti sociali dal governo Ciampi e l'accordo sulle pensioni gestito nei mesi

scorsi dal governo Dini - possono essere sottosentiti soltanto in quanto chi ne debba sopportare i costi sia chiamato a decidere quantità e ripartizione sociale. E al contrario, quel che accade in Francia - e in Italia a Berlusconi - dimostra che senza consenso si susseguono i conflitti e si alimentano soltanto l'esplosione sociale.

Negoziare significa, e sarà d'obbligo riconoscere, la funzione essenziale e insostituibile del soggetto negoziale. E se anche si deve soltanto unire che - nonostante i bassi tassi di sindacalizzazione (15 tra i lavoratori privati, 15 tra i dipendenti pubblici) - fino ad ora i sindacati hanno saputo scegliere efficacemente i rapporti con l'enorme moltitudine degli scopertanti e riperire in così una rappresentativa e non sconfitta è pur vero che i rapporti deboli hanno avuto almeno i margini di manovra. Dalla Francia insomma viene la stessa dimostrazione che la politica è le sue forme di orga-

nizzazione e di rappresentanza - sono necessarie ed essenziali alla democrazia in pieno luogo proprio per gestire i conflitti e cercare l'acomposizione.

Ma le giornate di lotta francese impongono anche una riflessione più di fondo, il decisionismo di Chirac e di Juppé è tanto più grave perché suscitando una così drastica violenza popolare rischia di accelerare in quegli stessi momenti festanti la convinzione che tutto si risolto una volta che il governo abbia ritirato o rinegoziato i suoi impegni precedenti.

Invece il metodo creato e l'inquietude delle proposte non si è giulio affatto che in Francia - così come in altri paesi europei - non sia urgente porre mano ad una profonda riorganizzazione sociale capace di misurarsi con le esigenze delle società del XXI secolo, di efficacia e riduzione dei costi del sistema previdenziale e sanitario e di riorganizzazione della pubblica amministrazione di

dispersione di piccoli e grandi privilegi corporativismi.

Quali se in nome di un sacro santa domanda di equità sociale si limitasse soltanto a riprendere un modello collaudato, indipendentemente da verifiche e successi, stono le condizioni stesse di quel modello. I risultati di tale efficienza nel breve termine sarebbero presto vanificati dall'accumulo e splendere di contraddizioni e conflitti ancor più acuti che travolgeranno per primi proprio i colori che ritenevano di essere al sicuro in una grande difesa. Se perché nella grande mutazione di questo fine secolo vincerà non chi saprà difendere di più ma chi riuscirà ad essere, con una partecipazione di una prospettiva durevole di sviluppo e di progresso del bene comune - senza tabù e senza ideologie pregiudiziali - condizioni modulatori tempo facendo prevalere sul resistante istinto di conservazione il coraggio e la lucidità di una nuova visione.

[Piero Fassino]